

Crisi finanziaria mondiale

Siamo sull'orlo del baratro?

La mancanza di regole certe ha consegnato il sistema finanziario e l'intera economia nelle mani della speculazione, in particolare quella in strumenti derivati. La crisi è troppo seria perché diventi puro pretesto per polemiche di basso profilo. Occorrono senso dello stato e una responsabilità negli affari nazionali e internazionali attorno a cui lavorare per trovare soluzioni urgenti e competenti. O sarà un vero dramma

di Lando Sileoni

Segretario Generale Aggiunto FABI

La crisi finanziaria galoppa negli USA e si propaga nel resto del mondo. È esplosa con i mutui subprime, cioè mutui immobiliari concessi, di fatto, senza garanzie e sui quali poi si sono innescate operazioni speculative con strumenti finanziari derivati, e più recentemente ha invaso i settori delle materie prime a cominciare dal petrolio.

Poche settimana fa, il governatore della Federal Reserve Ben Bernanke aveva avvisato: "qualche banca fallirà". La Citigroup, la prima banca americana, per esempio, era entrata in fibrillazione perdendo in una sola giornata ben oltre l'8%; dallo scorso agosto Wall Street ha cancellato il 64% del suo valore azionario!

Dopo giorni di quasi panico bancario la Fed ha immesso 200 miliardi di dollari di nuova liquidità nella forma di Buoni del Tesoro, che le banche hanno ottenuto contro titoli finanziari e speculativi di dubbio valore. Aveva inoltre ridotto i tassi di interesse e altri ribassi sono in programma.

Ma il semplice allentamento dei freni sulla circolazione monetaria non può risolvere un problema strutturale di un sistema finanziario e monetario internazionale, che la globalizzazione ha lasciato senza controlli e senza regole.

Al contrario, questa nuova liquidità, che sembra dare un attimo di respiro alle borse e alle banche in crisi, di fatto andrà ad alimentare i circuiti finanziari e speculativi.

Per cercare di capire l'attuale situazione finanziaria, aldilà di momentanei assestamenti che vengono salutati, ogni volta, da molti analisti come segnali di ripresa e recupero, che invece poi non si realizzano, occorrerebbe, forse, fare qualche passo indietro.

I primi segnali di una crisi borsistica strutturale si sono avuti nel corso del 2000, quando è apparso evidente che il ciclo dei prodotti della "new economy" si rivelava molto più corto del previsto e che, quindi, i mirabolanti rendimenti della finanza non

trovavano le conferme tanto attese, al fine di proseguire nella speculazione al rialzo. Da una parte, infatti, i mercati non potevano più accontentarsi di rendimenti di poco superiori ai corsi obbligazionari, perché i grandi investitori (fra cui gli stessi fondi pensione) che avevano preso impegni di valorizzazione del capitale attorno al 7% netto all'anno durante gli anni '80 - quando era questo il rendimento reale dei titoli obbligazionari - acquistavano solo azioni che garantivano il mantenimento della promessa di elevati rendimenti; dall'altra, i redditi non tenevano il passo né della produzione, né dei corsi finanziari.

In particolare, in un pianeta dove il 50% della popolazione mondiale non possedeva né telefono, né allacciamento elettrico,

I primi segnali di una crisi borsistica strutturale si sono avuti nel corso del 2000, quando è apparso evidente che il ciclo dei prodotti della new economy si rivelava molto più corto del previsto e che i mirabolanti rendimenti della finanza non trovavano le conferme tanto attese

c'era da aspettarsi un accorciamento proprio della parte più redditizia del ciclo del prodotto nuovo e innovativo; mentre, per quanto riguardava la gran parte della produzione tradizionale il compromesso era stato trovato largheggiando nei prestiti alle famiglie dei lavoratori iperflessibilizzati (che, ad esempio negli USA, avevano visto una perdita del loro potere di acquisto anche del 40%). Così i lavoratori perdevano salario, ma destinavano una parte del prestito bancario all'acquisto di azioni con elevata redditività, potendo ripagare gli interessi e difendendo il livello dei consumi.

Ma con la crisi del 2000 - aggravatasi l'anno successivo anche a seguito degli attentati dell'11 settembre - la forbice tra reddito delle famiglie dei consumatori e prodotto interno lordo si ampliava; allora il sistema bancario e finanziario inaugurò una nuova fase: quella dei derivati. Si tratta di tecniche di gestione a breve, già utilizzate nel passato, consistenti nella vendita o cartolarizzazione di crediti giudicati "difficili" e nell'utilizzo delle somme così ricavate per implementare i rendimenti delle situazioni debitorie. Ciò che è cambiato da circa sette anni a questa parte, è stato però l'uso strutturale e sistematico di tale strumento che, adesso, sta rischiando di travolgere tutto il sistema finanziario. Dopo gli esageratamente elevati rendimenti obbligazionari durante gli anni '80 (che hanno favorito l'esplosione dei debiti pubblici) e dopo il lungo periodo di euforia borsistica durante i '90 (che ha coinciso con precarizzazione e svilimento del lavoro), ecco il terzo millennio, con l'ultima, pericolosissima, spiaggia dei derivati, degli edge funds, dei futures.

Gli Stati Uniti hanno invaso di dollari e di titoli del Tesoro i Paesi esportatori di materie prime e prodotti di largo consumo; ma negli ultimi anni India, Cina, Russia, Brasile, Venezuela e anche Francia e Germania si sono riappropriata - almeno in buona parte - della loro sovranità nazionale (così mettendo la parola "fine" sulla globalizzazione, almeno come la avevamo vissuta fino all'11 settembre. Ma gli USA stanno anche perdendo una notevole guerra in Medio-oriente e, conseguentemente, la loro

La spaccatura tra reale e finanziario è oggi completa e i poteri forti non solo non potranno più garantire valorizzazione al risparmio della moneta, ma nemmeno escogitare soluzioni di fronte al superamento del modello della globalizzazione. Che ha ancora il suo baluardo nella finanza e nel movimento dei capitali

moneta perde di credibilità. Inoltre, a Londra si specula sulle materie prime, petrolio in testa, e si prenotano quantità incredibili di petrolio cartaceo che, però, influisce sulla sua quotazione (come dice la parola “futures”) e, quindi, l'economia reale subisce la struttura dei prezzi derivanti dalle esigenze di protezione dei poteri forti dalla crisi finanziaria molto di più di quanto la stessa economia reale non influenzi la finanza.

La spaccatura tra reale e finanziario, quindi, è oggi completa ed i poteri forti non solo non potranno più garantire valorizzazione al risparmio della moneta, ma non sanno ancora che pesci pigliare di fronte al superamento del modello della globalizzazione che ha ancora, certamente, il suo baluardo nella finanza e nel movimento dei capitali, ma che aspetta solo la crisi finale del dollaro per riassetarsi o su una nuova valuta internazionale o su un mondo, nuovamente, di Stati nazionali sovrani o un po' di tutt'e due le cose. E' impossibile che le borse ritrovino una pace stabile prima che la bolla speculativa dei derivati sia risolta. Ma, per tale soluzione, sono probabili solo

due scenari. Il primo vede l'aumento nel numero delle banche coinvolte nei “default” che richiede ulteriore liquidità per essere gestiti; liquidità che va a far aumentare il prezzo del petrolio o di altre materie prime e dell'oro perché si scarica, in ultima analisi, proprio a Londra sui futures.

Il secondo scenario potrebbe essere costituito dagli Stati nazionali, che si coordinano per trasformare la finanza dei derivati in titoli a lunghissimo termine e a moderato rendimento, che facciano da combustibile per una valuta internazionale: ovvero per grandi investimenti nella nuova infrastrutturazione del pianeta, al fine di riportare l'economia con i piedi sulla Terra.

Insomma, bisogna ricondurre la finanza al suo ruolo naturale di strumento per lo sviluppo e non – come adesso – di variabile impazzita: scarsa quando serve per la crescita e sovrabbondante in termini di speculazione e di minaccia per una sana regolazione dei mercati e degli interessi generali.

Non c'è più tempo: occorre agire subito e con decisione, se non vogliamo far precipitare tutto il sistema globale in una crisi peggiore di quella del 1929.

Gli organismi monetari internazionali e i governi non possono solo stare a guardare come è avvenuto fino ad oggi.

La mancanza di regole certe ha consegnato il sistema finanziario e l'intera economia nelle mani della speculazione, in particolare quella in strumenti derivati.

Studi fatti sulla base di dati forniti dalla Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea e dall'agenzia americana di monitoraggio monetario, Comptroller of the Currency, indicano che il valore nozionale dei derivati finanziari, futures, swaps, options, primariamente quelli cosiddetti Over the Counter (OTC) gestiti fuori bilancio, era passato da 220.000 miliardi di dollari del giugno 2004 a circa 516.000 miliardi del giugno 2007!

Una bolla 10 volte il PIL mondiale. E negli ultimi mesi i derivati hanno registrato un'accelerazione spaventosa.

Dovrebbe essere chiaro che, se l'economia americana è in recessione e quella mondiale ristagna da tempo, la speculazione non può crescere ad un tasso del 20-25% senza poi produrre effetti devastanti sull'intero sistema economico. Anche la recente esplosione del prezzo del petrolio è l'effetto di queste speculazioni, come ha ammonito anche il presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. È l'effetto di quello che in passato si chiamavano “barili di carta”. Cioè, per ogni barile reale di petrolio prodotto, sulle borse dell'oro nero, la Nymex di New York e l'IPE di Londra, vengono stipulati contratti a termine, “futures”,

sui “barili di carta” o virtuali per centinaia di volte, facendo impennare in situazioni di iper attività speculativa anche i prezzi reali. A cascata, questi sviluppi finanziari e speculativi incidono sull'aumento di tutti i prezzi provocando sconquassi nel sistema produttivo e pesanti salassi nei livelli di vita dei lavoratori e dell'intera cittadinanza.

Recentemente anche l'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti, in un suo libro e in altre dichiarazioni, ha messo in guardia dai pericoli insiti in questa deriva speculativa e nella disgregazione di un sistema senza più regole, invocando l'idea di una nuova Bretton Woods, di lavorare cioè per definire una nuova architettura finanziaria mondiale, come si fece nel 1944 per ricostruire un'economia mondiale distrutta dalla guerra.

Lo stesso ex Presidente del Consiglio, Romano Prodi, in visita in Argentina, al riguardo sostenne in una conferenza stampa: “Sono personalmente convinto che si debba andare verso una nuova Bretton Woods”.

Bisogna ricondurre la finanza al suo ruolo naturale di strumento per lo sviluppo e non, come adesso, di variabile impazzita: scarsa quando serve per la crescita e sovrabbondante in termini di speculazione e di minaccia per una sana regolazione dei mercati e degli interessi generali

La crisi è troppo seria, perché diventi essa stessa pretesto per polemiche di basso profilo. Essa richiede, invece, un senso dello stato e una responsabilità negli affari nazionali e internazionali intorno a cui lavorare per trovare delle risposte urgenti e competenti. Già il lontano 6 aprile 2005, il Parlamento italiano aveva votato a maggioranza assoluta - e con l'appoggio di entrambi gli schieramenti! - una mozione (Lettieri e altri) in cui, partendo dalla constatazione dell'aggravarsi della crisi finanziaria, si chiedeva al governo e alle altre istituzioni competenti di attivarsi nel contesto europeo e internazionale per collaborare alla creazione di un'architettura finanziaria capace di promuovere, con regole e indirizzi adeguati, lo sviluppo produttivo e la stabilità nei commerci, per realizzare cioè una nuova Bretton Woods.

Che cosa si aspetta ancora?

N.d.R. La conferenza di Bretton Woods, che si tenne dal 1° al 22 luglio 1944, stabilì regole per le relazioni commerciali e finanziarie tra i principali paesi industrializzati del mondo. Gli accordi di Bretton Woods furono il primo esempio nella storia del mondo di un ordine monetario totalmente concordato, pensato per governare i rapporti monetari fra stati nazionali indipendenti. Mentre ancora non si era spento il secondo conflitto mondiale, si preparò la ricostruzione del capitalismo globale, riunendo 730 delegati provenienti dalle 44 nazioni alleate per la conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni Unite (United Nations Monetary and Financial Conference) al Mount Washington Hotel, nella città di Bretton Woods (New Hampshire). Dopo un acceso dibattito, durato tre settimane, i delegati firmarono gli Accordi di Bretton Woods. Gli accordi erano un sistema di regole e procedure per regolare la politica monetaria internazionale. Le caratteristiche principali di Bretton Woods erano due; la prima, l'obbligo per ogni paese di adottare una politica monetaria tesa a stabilizzare il tasso di cambio ad un valore fisso rispetto al dollaro, che veniva così eletto a valuta principale, consentendo solo delle lievi oscillazioni delle altre valute; la seconda, il compito di equilibrare gli squilibri causati dai pagamenti internazionali, assegnato al Fondo Monetario Internazionale (o FMI). Il piano istituì sia il FMI che la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (detta anche Banca mondiale o World Bank). Queste istituzioni sarebbero diventate operative solo quando un numero sufficiente di paesi avesse ratificato l'accordo. Ciò avvenne nel 1946. Nel 1947 fu poi firmato il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade - Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio) che si affiancava all'FMI ed alla Banca mondiale con il compito di liberalizzare il commercio internazionale